

IL LAMENTO DELLA DONNA INSIGNE\*  
(Anacreonte, fr. 72 G. = 347 PMG 11-18)<sup>1</sup>

οἰκτρά δὴ φρονεῖν ἀκούι  
τὴν ἀρίγνωτον γυναικίκα  
πολλάκις δὲ δὴ τόδ' εἰπέειν  
\_δαίμον αἰτιωμένηην\_  
ὡς ἄν εὖ πάθοιμι, μήτερ,  
εἴ μ' ἀμείλιχον φέρουσα  
πλέοντες ἐσβάλοις θυίοντα!  
\_πορφύρεοῖσι κύμασι  
{ ||.}.||

Gli studiosi sono oggi concordi nel ritenere che l'ἀρίγνωτος γυνή del v. 2 sia una cortigiana ben nota al pubblico di Anacreonte<sup>2</sup>. Il lamento della donna viene accostato a due frammenti che contengono crude espressioni di malcontento femminile nei confronti di amanti colpevoli di offese e diffamazioni<sup>3</sup>. Questi componimenti rientrerebbero in una tipologia riconoscibile già in Alceo: la nemesis che con il tempo colpisce la cortigiana o la ragazza di facili costumi (Alc. 306 e 141 Voigt).

In accordo con tale linea interpretativa, l'aggettivo ἀρίγνωτος, al v. 2, viene tradotto con «noto», «riconoscibile» o simili<sup>4</sup>. Il confronto, proposto da più parti, con

\* Da un seminario milanese su Anacreonte tenuto nel 1998 sotto la guida di Dario Del Corno. Grazie per i buoni consigli agli spettatori di allora, nonché ai pazienti lettori di oggi: insieme al mio professore e ai lettori anonimi di Lexis ringrazio C. Austin, V. Citti, D. Colombo, J. Haubold, L. Lehnus, S. Martinelli Tempesta.

<sup>1</sup> Riproduco qui il testo stampato nei *Poetae Melici Graeci* (ed. D. L. Page, Oxford 1962) e poi in *Lyrica Graeca Selecta* (ed. D. L. Page, Oxford 1968). Il frammento è stato restituito da uno dei pochi ritrovamenti papiracei che hanno arricchito il corpus di Anacreonte (*P.Oxy* 2322, fr. 1, ed. E. Lobel, 1954). Le prime dieci righe del frammento papiraceo contengono un accurato lamento intorno alla chioma recisa di un giovinetto. La diversità di argomento che si riscontra nelle due ultime stanze, riprodotte qui, ha progressivamente convinto gli studiosi che οἰκτρά κτλ. costituisca l'incipit di un nuovo componimento, accostato al precedente soltanto per la comunanza del metro (il margine sinistro del papiro è mutilo: non si può quindi sapere se le due parti erano suddivise da coronide).

<sup>2</sup> L'ipotesi, formulata da K. Latte nella sua recensione all'edizione di Lobel (*Gnomon* 27, 1955, 496), è divenuta canonica con l'edizione di B. Gentili (*Anacreon*, Roma 1958, v. infra). Diverse naturalmente le posizioni di quanti erano convinti che il papiro ospitasse un unico componimento. Secondo Lobel la donna sarebbe l'eroina eponima della Tracia menzionata al v. 10 del papiro, mentre C. Gallavotti (*Anacreonte e la chioma recisa*, PP 40, 1955, 44) pensava a una «distinta signora», un'aristocratica che interpreta il dolore delle donne per la caduta della chioma del giovinetto. In tempi più recenti, invece, soltanto M. L. B. Emley (*A Note on Anacreon, P.M.G. 347 fr. 1*, CR 21, 1971, 169) ha accennato alla possibilità di una identificazione alternativa all'ipotesi della cortigiana (cf. qui n. 31).

<sup>3</sup> καὶ μ' ἐπίβωτον κατὰ γείτονας ποήσεις (20 G. = 354 PMG); κενυζή τις ἤδη καὶ πέπειρα γίνομαι σὴν διὰ μαργουσύννην (fr. 44 G. = 432 PMG). Cf. Gentili, 215 ss.

<sup>4</sup> «Frau, die alle kennen» (Latte, 496), «ben nota donna» (O. Vox, *Studi anacreontei*, Bari 1990, 99; G. Guidorizzi, *Lirici Greci*, Milano 1993, 111), «la nota donna» (Gentili, 155), «famosissima» (F. M. Pontani, *I lirici greci*, Torino 1969, 263), «molto nota» ossia «identificabile senza

uno dei frammenti testé citati chiarisce bene il senso di tale interpretazione: ἀρίγνωτος, come ἐπίβωτος nel fr. 20 G. (= 354 PMG), indicherebbe una notorietà basata sulla chiacchiera e sul pettegolezzo.

Il prefisso ἀρι indica naturalmente forza e superiorità<sup>5</sup>. Questa idea appare pienamente confermata dai contesti in cui ricorre ἀρίγνωτος, una parola rara, che si incontra sporadicamente soltanto in Omero e nella lirica arcaica (15 occorrenze in tutto)<sup>6</sup>. ἀρίγνωτος indica per esempio la superiorità fisica (in un passo dell'*Odisea* Artemide è ἀρίγνωτος perché, più alta, spicca fra le ancelle, v. ζ 108), la superiorità degli dei, che in Omero sono ἀρίγνωτοι per forza e grandezza (N 72)<sup>7</sup>, la superiorità di una reggia rispetto alle case comuni (ζ 299; ρ 265), la superiorità dell'aquila nunzia di Zeus, che svetta nel cielo ed è perciò ben visibile (Bacch. 5.29-30). ἀρίγνωτος è di solito la marca del divino, e ciò che viene detto «riconoscibile» è proprio la presenza del dio, o di un fato divino<sup>8</sup>.

L'esame dei contesti suggerisce che ἀρίγνωτος indichi una riconoscibilità basata non sulla notorietà ma sull'eccellenza. La donna è qualificata da un aggettivo appropriato per una dea, e solo per questo - eventualmente - facile a riconoscersi<sup>9</sup>. Nulla esclude che si tratti di un'etera: l'aggettivo potrebbe essere ironico, e nel seguito del componimento potevano darsi un'improvvisa agnizione o un subitaneo cambiamento di prospettiva. Ci si può tuttavia chiedere se vi siano segnali stilistici che puntano in questa direzione<sup>10</sup>.

ulteriori spiegazioni, senza indicazione esplicita» (H. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentums*, München 1963<sup>2</sup> (1961<sup>1</sup>), tr. it. 1997, 439), «donna che tutti sanno» (E. Savino, *Lirici greci: Saffo, Alceo, Anacreonte*, Milano 1983, 150), «easily-recognised» (D. A. Campbell, *Greek Lyric*, II, Cambridge-London 1988, 47; J. A. S. Evans, *A Fragment of Anacreon (P.Oxy. 2322)*, SO 38, 1963, 23).

<sup>5</sup> Cf. p.e. H. Frisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1960, alla voce ἀρι-.

<sup>6</sup> Dopo Bacchilide e Pindaro, ἀρίγνωτος non è più attestato fino all'età ellenistica (cf. Ap. R. 3.1075). La parola ricorre forse anche nel fr. 519.156.2 PMG di Simonide.

<sup>7</sup> Il *Lessico omerico* di Apollonio Sofista, s.v. ἀρίγνωτοι, glossa εὐγνωστοι, μεγάλως ἐπιγνωσκόμενοι.

<sup>8</sup> In 10 delle 14 altre occorrenze, l'aggettivo è connesso alla sfera degli dei: N 72; O 490; δ 207; ζ 108; Sapph. 96.3-4; Bacch. 5.29-30; 9.64; 17.57 M.; Pi. *Pyth.* 4.95; *Nem.* 5.12. Rimangono, oltre ai passi omerici in cui ἀρίγνωτος qualifica la reggia (ζ 299; ρ 265), Bacch. 10.38 M., dove ἀρίγνωτος qualifica la δόξα degli uomini che acquistano gloria, e ρ 375, su cui v. qui n. 10.

<sup>9</sup> La donna di Anacreonte potrebbe dunque ricordare la Attide di Saffo 96. A meno che non si tratti di un nome proprio, ἀριγνώτα ai vv. 3-4, malgrado i difficili problemi testuali che affliggono questo luogo saffico, non può che indicare una bellezza divina, in un contesto di eccellenza. Cf. p.e. D. L. Page, *Sappho and Alcaeus*, Oxford 1955, 89.

<sup>10</sup> Secondo Gentili, 217, ἀρίγνωτος ha «un'allusività non priva di malizia» come in ρ 375. Anche secondo Vox, 100, la ἀρίγνωτος γυνή rinvia al precedente «falsamente aulico» dello stesso passo omerico. Qui, Antinoo apostrofa Eumeo con un ἀρίγνωτε συβῶτα che suona sarcastico; mi pare tuttavia che l'ironia scaturisca proprio dall'accostamento di un sostantivo volgare con un aggettivo aulico (qualcosa come «chiarissimo porcaio»), cosa che in Anacreonte certo non avviene.

A proposito del frammento si è parlato di «tono leggero e salottiero»<sup>11</sup>, oppure «pacato, quasi distaccato»<sup>12</sup>; il componimento è stato definito «satirico»<sup>13</sup>, e vi si è scorto un «caratteristico alternarsi di registro 'alto' e 'basso', che svuota dall'interno l'apparente patetismo del contenuto»<sup>14</sup>. Resta però l'impressione che in questo caso proprio la familiarità con i resti della poesia di Anacreonte - certo non privi di malizie e ironie - abbia pregiudicato una valutazione equa<sup>15</sup>. Un'analisi lessicale mostra che questo è l'unico componimento anacreonteo di una certa lunghezza in cui ogni singola parola si trova già in Omero<sup>16</sup>. Ma al di là di simili statistiche, il colorito epico è netto, ed è chiaro che il poeta rielabora materiali omerici, come può mostrare un esame attento del frammento (di ἀρίγνωτος si è già detto):

οἴκτρά φρονεῖν: Omero conosce la formula οἴκτρ' ὀλοφυρόμενος/η per indicare il lamento (δ 719; κ 409; τ 543; ω 59). Come in Anacreonte, in Omero οἴκτρά occupa l'inizio del verso, e il lamento è prevalentemente femminile (tre casi su quattro). L'epica antica, inoltre, impiega massicciamente locuzioni formate dal verbo φρονέω in unione con aggettivi neutri plurali<sup>17</sup>. L'espressione riflette dunque una formula omerica e un uso epico comunissimo, ed esprime probabilmente l'intenzione del suicidio<sup>18</sup>.

La costruzione ἀκούω con l'infinitiva secondo. Gentili rivela scarsa partecipazione emotiva del poeta (p. 218). In realtà, la costruzione non solo è attestata in Omero, ma ricorre proprio in passi di grande *pathos*, per esempio nell'incontro fra Achille e Priamo<sup>19</sup>.

<sup>11</sup> Gallavotti, 45.

<sup>12</sup> Gentili, 217.

<sup>13</sup> G. M. Kirkwood, *Early Greek Monody: The History of a Poetic Type*, Ithaca - London 1974, 160-61.

<sup>14</sup> Vox, 99-100.

<sup>15</sup> Non è forse inutile ricordare che l'attribuzione ad Anacreonte è congetturale, basata sul fatto che la prima parte del papiro offre «a theme which Anacreon is known to have treated» (Lobel, 62).

<sup>16</sup> Con i suoi otto versi conservati, il frammento è fra i più estesi della collezione. Se non erro, ci sono altri 16 frammenti di Anacreonte di quattro o più versi, e tutti contengono almeno una parola singola mai attestata in Omero (cf. *PMG* 346.1; 346.4; 347.1 vv. 1-10; 348; 356; 357; 358; 360; 361; 362; 388; 395; 417; 427. Cf. anche fr. 37 G. e 2W).

<sup>17</sup> Per φρονέω + aggettivo neutro plurale cf. A 542, Δ 219, E 116, 441, Z 162, H 70, K 486, M 67, Π 373, 783, Σ 567, X 264, Ψ 305, Ω 173, α 43, 307, ζ 313, η 15, 42, 75, ι 445, κ 317, π 17, ρ 596, σ 232, υ 5, φ 85, Hes. *Th.* 989, *Sc.* 50, *fr.* 195.50. *hDem.* 24, *hAp.* 482). È impiegata una certa varietà di aggettivi (ἀγαθά, ἀταλά, ἐφημέρια, ἴσα, κακά, κρυπτάδια, ὄλοα, ὄμα, πυκινά, φίλα).

<sup>18</sup> Osserva Lobel, l'editore del papiro: «οἴκτρά φρονεῖν, though an example of a common type of locution, strikes me, for reasons I find it hard to express, as not quite on all fours with the other instances I have found, in most of which φρονεῖν appears to have some intellectual, not a purely emotional, content». Credo che la duplice fonte dell'espressione anacreontea rifletta una voluta ambiguità dell'espressione, che esprime sì il lamento della donna, ma anche il progetto di compiere cose οἴκτρά, ossia di suicidarsi.

<sup>19</sup> Z 386-87, οὐνεκ' ἄκουσε / τεῖρεσθαι Τρώας, μέγα δὲ κράτος εἶναι Ἀχαιῶν (soggetto di ἄκουσε è Andromaca). Ω 543, καὶ σὲ γέρον τὸ πρὶν μὲν ἀκούομεν ὄλβιον εἶναι (soggetto è Achille, che si rivolge a Priamo).

I nessi *πολλάκι...εἶπ-* e *δὲ δὴ...εἶπ-* sono comuni in Omero (rispettivamente 2 e 9 occorrenze)<sup>20</sup>. Negli 11 casi complessivi, tuttavia, compare sempre l'indicativo, mai l'infinito come nel testo stampato in *PMG* (*εἰπεῖν*). Su questo problema, v. *infra*.

Il concetto di «accusare» (*αἰτιάζομαι*) la divinità è anch'esso omerico, e questo uso di *αἰτιάζομαι* non è estraneo, come pure si è sostenuto<sup>21</sup>, al greco arcaico: in un passo famosissimo dell'*Odissea* Zeus si lamenta del fatto che i mortali «accusano» sempre gli dei di tutte le sventure che loro accadono<sup>22</sup>.

Infine, la descrizione del mare ha un colorito epico evidentissimo, riconoscibile dalla caratteristica aggettivazione abbondante, oltre che piuttosto vaga. In particolare, si osserverà che:

a) il nesso *ἀμείλιχος...πόντος* si trova nell'*Inno ai Dioscuri* (33.8).

b) *πόντον εἰσβάλοις*, definito da Gallavotti una «sciatteria», non è che una lieve variazione di costrutti ben attestati in Omero<sup>23</sup>.

c) *πορφύρεον...κύμα* ricorre 5 volte in Omero<sup>24</sup>, e *θύω* è comunissimo per indicare la furia del mare. Un buon parallelo è Hom. v 84-85, dove si incontrano più o meno gli stessi elementi menzionati da Anacreonte (...*κύμα δ' ὅπισθεν πορφύρεον μέγα θύε πολυφλοίσβοιο θαλάσσης*).

La dizione appare aulica, lontana dal registro volgare che affiora nelle recriminazioni donnesche degli altri frammenti anacreontei. Le interpretazioni che identificano la donna con un'etera e vedono perciò nella malizia ironica e nella mescolanza di registri il carattere del componimento sembrano basate su pregiudizi estranei al testo e comportano il rischio di fraintendimenti.

L'omericità del frammento offre anche materia per una piccola considerazione di carattere testuale. La coppia di particelle *δὲ δὴ*, piuttosto frequente in Omero,

<sup>20</sup> N 666, *πολλάκι γάρ οἱ ἔειπε γέρων ἀγαθὸς Πολυΐδος*. T 85, *πολλάκι δὴ μοι τοῦτον Ἀχαιοὶ μῦθον ἔειπον*. Per *δὲ δὴ...εἰπεῖν* cf. i seguenti casi (segno con asterisco i casi in cui *εἶπ-* introduce immediatamente un discorso diretto come in Anacreonte): H 94, *ὄψε δὲ δὴ Μενέλαος ἀνίστατο καὶ μετέειπε*; H 399\* *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε βοήν ἀγαθὸς Διομήδης*; Θ 30\*, *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε θεὰ γλαυκῶπις Ἀθήνη*; I 31\*, *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε βοήν ἀγαθὸς Διομήδης*; 432-3, *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε γέρων ἱππηλάτα Φοῖνιξ / δάκρυ ἀναπήσας...* 696\*, *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε βοήν ἀγαθὸς Διομήδης*; δ 706\* *ὄψε δὲ δὴ μιν ἔπεσον ἀμειβομένη προσέειπε*; η 155 *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε γέρων ἦρωας Ἐχένης*; υ 321\*, *ὄψε δὲ δὴ μετέειπε Δαμαστορίδης Ἀγέλαος*.

<sup>21</sup> Gallavotti, 45.

<sup>22</sup> α 31-33, *ὦ πόποι, οἶον δὴ νῦ θεοὺς βροτοὶ αἰτιόωνται*. Cf. anche in Bacch. 3.35-38 M. (Creso si prepara a morire): *...χέρας δ' ἔς / αἰπὴν αἰθέρα σφικτέρας αἰείρας / γέγωνιν ὑπέρβιτε δαίμων, / ποῦ θεῶν ἐστὶν χάρις κτλ.*.

<sup>23</sup> Ξ 258\*, *ζήτει καὶ κέ μ' αἴστον ἀπ' αἰθέρος ἔμβαλε πόντω*; δ 358-59, *ἔθεν τ' ἀπὸ νῆας ἔϊσας / ἔς πόντον βάλλουσιν, ἀφυσσάμενοι μέλαν ὕδωρ*; ε 349, *ἄψ ἀπολυσάμενος βαλέειν εἰς οἶνοπα πόντον*; 430-31\*, *πλήξεν ἔπεσσόμενον, τηλοῦ δέ μιν ἔμβαλε πόντω*, ι 495, *ὄς καὶ νῦν πόντονδε βαλὼν βέλος ἤγαγε νῆα*; Hes. *Th.* 189, *κάβαλ' ἀπ' ἡπείροιο πολυκλύστῳ ἐνὶ πόντῳ* (con l'asterisco i passi in cui si ha un compl. ogg. di persona come in Anacreonte). *φέρω* è comunemente impiegato in Omero per una persona che ne trasporta un'altra (cf. p.e. N 423; 538; Ξ 428), e il part. nom. femm. *φέρουσα* conta ben 23 occorrenze nei poemi.

<sup>24</sup> A 481-82; Φ 326; β 428-29; λ 243; ν 84-85.

determina quasi sempre uno scarto sintattico rispetto alla frase precedente (di solito un cambiamento di soggetto)<sup>25</sup>. Si potrebbe integrare alla fine del v. 3 εἶπε «disse» in luogo di εἶπεν, restituendo così i nessi omerici che si sono visti, πολλάκι...εἶπε e δὲ δῆ...(μετ)εἶπε. Oltre al vantaggio di una dizione più sciolta e leggera, questa soluzione permetterebbe di rispettare una regola che in Omero non conosce eccezioni: l'infinito εἶπεν (o εἰπέμενοι) non introduce mai un discorso diretto<sup>26</sup>. Certo, al v. 4 si legge l'accusativo αἰτιωμένην, ma il testo stampato in *PMG* sembra frutto di una svista, poi riprodotta in *Lyrica Graeca Selecta* e nell'edizione loebiana di Campbell. Nell'*editio princeps* di Lobel e in quella di Gentili il 'ν' finale di αἰτιωμένην figura in lacuna. Un esame del papiro (ma la cosa emerge anche dalla riproduzione fotografica acclusa al volume XXII dei papiri di Ossirinco) mostra chiaramente l'esattezza della trascrizione diplomatica di Lobel<sup>27</sup>; anzi, perfino dello 'η' non si vede che un puntino minuscolo, mentre più a destra c'è un buco nel papiro e non può quindi esservi traccia di inchiostro<sup>28</sup>. αἰτιωμένην è dunque una congettura di Lobel, non meno di εἶπεν. In mancanza di controindicazioni di carattere paleografico, mi pare che la ricostruzione migliore sia la seguente<sup>29</sup>:

οἰκτρὰ δὲ φρονεῖν ἀκούω  
 τὴν ἀρίγνωτον γυναῖκα,  
 πολλάκις δὲ δῆ τόδ' εἶπε  
 — δαίμων' αἰτιωμένην]

«Tristi pensieri sento che meditava la donna insigne; e più di una volta disse così, accusando il suo demone». Con la lettura che ho proposto, la vicenda non è più necessariamente vincolata all'attualità contingente, e può anzi proiettarsi nel passato<sup>30</sup>. Chi sarà dunque la donna? L'invito a Tindari di Orazio (*carm.* 1.17) pare suggerire

<sup>25</sup> In Omero, δὲ δῆ ricorre 32 volte.

<sup>26</sup> In Omero, gli infiniti εἶπεν e εἰπέμενοι contano 28 occorrenze (più una negli *Inni*). Al contrario l'indicativo - frequentissimo - introduce prevalentemente discorsi diretti. Esiodo ha un'unica occorrenza di εἶπεν, che forse infrange la regola (*Op.* 453: ῥηίδιον γὰρ ἔπος εἶπεν βόε δὸς κτλ.); la sintassi non è però perspicua (potrebbe essere ἔπος, se è accusativo, a introdurre il discorso diretto, cf. M. West, *Hesiod, Works and Days*, Oxford 1978, *ad loc.*), e si tratta comunque di un discorso fittizio. Due apparenti eccezioni alla regola si hanno poi in Teognide (519 e 521), dove però l'infinito funge da imperativo. Il primo esempio sicuro è Aesch. *Cho.* 575 (peraltro anche Eschilo rispetta altrove la regola).

<sup>27</sup> ]δαίμονα τιωμε[.]., una trascrizione che Lobel scioglie così: δαίμων' αἰτιωμε[ν]η[ν].

<sup>28</sup> Ringrazio l'amica D. Colomo per l'aiuto offertomi nell'autopsia del papiro oxoniense.

<sup>29</sup> Per la struttura del periodo, un parallelo molto stretto è offerto da *Ar. Ran.* 422 ss., che presenta un analogo slittamento da una costruzione con ἀκούω + infinito all'uso dell'indicativo passato: Τὸν Κλεισθένης δ' ἀκούω / ἐν ταῖς ταφάσι πρᾶκτὸν / τίλλειν ἑαυτοῦ καὶ σπαράττειν τὰς γνάθους. / Κάκῳπτετ' ἐγκεκυφῶς, / κάκλαε κάκεκράγει [scil. ὁ Κλεισθένης]. Al v. 1 mi pare comunque difficile immaginare una soluzione diversa da ἀκούω, che figura peraltro anche nell'edizione di Gentili.

<sup>30</sup> Per questo uso di ἀκούω con un infinito riferito a una circostanza passata, cf. oltre a Hom. *Ω.* 543 citato supra, Aesch. *Pers.* 565 e *Hdt.* 9.85. ἀκούω può indicare naturalmente anche la conoscenza mediata dalla poesia, come in Hom. *B.* 486.

che alla Musa di Anacreonte non furono estranee le pene amorose delle eroine omeriche:

*...fide Teia  
dices laborantis in uno  
Penelopen vitreamque Circen*

La «donna insigne» è forse un personaggio del mito, o potrebbe almeno assumerne le vesti; piuttosto che una cortigiana, ella ricorda proprio la saggia e fedele Penelope che piange Odisseo lontano<sup>31</sup>: con parole molto simili, nell'*Odissea*, la «donna divina» (δία γυναικῶν) sfoga il suo dolore e invoca una tempesta che la porti via e la getti nelle acque dell'Oceano (αἴθε μοι ... μ' ἀναπάξασα θύελλα οἴχοιτο προφέρουσα ... ἐν προχοῆς δὲ βάλοι ἀψορρόον Ὀκεανοῖο)<sup>32</sup>. Ma nel frammento di Anacreonte la vicenda è narrata *fide Teia*, come dice Orazio; l'ironia, semmai, sta proprio nel metro leggero in cui la vicenda epica è trasposta.

Cambridge

Andrea Capra

<sup>31</sup> Nei poemi omerici ci sono soltanto due donne, Elena e Penelope, che esprimono apertamente il desiderio di morire (in una breve nota, Emley notava alcuni punti di contatto fra il frammento di Anacreonte e Hom. Z 342-48, dove Elena esprime il desiderio di morire, e osservava che fra i due passi «the likeness is so close, that we may wonder if Anacreon is here describing Helen herself»).

<sup>32</sup> v 60-65. Poco oltre Penelope lamenta i cattivi sogni mandati dal *δαίμων* (v. 87). Si può infine ricordare una tradizione secondo cui Penelope sarebbe stata gettata in mare proprio dai genitori, ma alcune anatre (πτηνέλοπες) l'avrebbero salvata (*Schol. Pind. Ol. 9.79; Schol. Lycophr. Alex. 792*). L'episodio sembra tuttavia riguardare Penelope bambina.